

IL BUIO DELLE TONSILLE

Con martedì ci togliamo il pensiero. Con questa frase mia madre tendeva ad ammorbidire quel leggero senso di ansia che cresceva col trascorrere dei giorni. Sapeva bene quanto avessi paura di qualunque incontro con i medici; ora mancavano pochi giorni, un mucchio di ore e poi sarebbe finita.

Avrei dato corpo alle mie paure cavalcando l'infausto giorno dell'operazione alle tonsille. Mi sarei affidato alle cure di un gruppo di adulti in camice bianco e poi la strada sarebbe tornata ad essere tutta in discesa: gelati, coccole amorevoli e un'intera estate davanti senza più traumi o dubbi circa l'ignoto, il dolore fisico, il buio, il sonno indotto da mascherine narcotizzanti... un vuoto mentale di qualche minuto, necessario a farmi strappare le ghiandole dalla gola senza soffrire purtroppo mi divideva da questa serenità dei giorni a venire.

Un modellino di aliante dalle ali arancione restava fermo in un angolo della mia stanza; insieme a lui, in diverse dislocazioni, una serie di altri progetti estivi restavano congelati nella loro corsa alla realizzazione. Talmente belli nelle loro forme e colori che in un altro momento la febbre di vederli finiti e funzionanti mi avrebbe assalito al punto di dedicarci tutto il mio tempo. In quel frangente però, sembravano essere stati loro stessi ad aver condotto la mia mano a metterli in bell'ordine. Acquietati tra mensole e cassetti avevano smesso di fremere e si erano disposti, con immobile cura, nell'attesa del mio risveglio dall'operazione. Solo in quel momento sarebbero tornati ad essere presente e futuro. Le ali dell'aliante richiedevano ancora una settimana di

lavoro; io avevo tre giorni, era meglio metterlo da parte, guardarlo in silenzio e sognarlo in volo.

Così feci per il modellino di carrarmato che necessitava solo del vano delle batterie, e per il nuovo regolamento sulla banda che avrei organizzato con i miei amici, da lì a pochi giorni in campagna, nel solito luogo di villeggiatura.

Dopo quello scalino dell'anestesia, alla fine di un sonno che nulla aveva a che fare con il torpore della sera e del bacio sulla guancia di mia madre, avrei potuto guardare tutti i miei progetti e sognarne il volo ad occhi aperti. Senza più alcun timore d'interruzione.

E se dovessi morire...se una volta perduto i sensi non fossi più in grado di riaprire gli occhi, cosa potrei fare?

Non ricordo se avevo avuto altre occasioni per pensare alla morte. Forse non lo stavo facendo neppure in quel caso: più che altro cercavo di organizzare un progetto in caso di mancato risveglio. Si trattava di morte, coma, di un raro caso di operazione di routine finito sfortunatamente nel peggiore dei modi. Ma io non lo vedevo come tale, io mi preoccupavo solo di come continuare a vivere dopo. Una volta morto.

Qual è la cosa peggiore che può succedere se non mi risveglio?

Se non avessi avuto dieci anni avrei pensato che il "peggio" che mi sarebbe potuto succedere sarebbe stato il nulla. La luce che si spegne senza la percezione del "clic". Se la mia età non fosse stata così esile, avrei potuto pensare che dopo un tale black out non sarebbe sopraggiunta alcuna tristezza. Nessuna consapevolezza di mancanza od abbandono. Se fossi stato più grande da temere un inferno, il senso del nulla avrebbe potuto assumere anche le

connotazioni di una salvezza. Ma ero troppo giovane per sentirmi peccatore a tal punto.

Nella notte che precedeva l'operazione vagai attraverso i meandri della memoria alla ricerca di esperienze passate che mi potessero preparare al peggio. Precipitai indietro di cinque o sei anni, quando da piccolissimo, durante una febbre alta, gli occhi mi si riempirono di lacrime e secrezione. Avevo vomitato, mi erano state somministrate medicine e sciroppi nauseanti e alla fine, dopo innumerevoli cure, ero caduto in un sonno profondo. Al mio risveglio le ciglia intrise di siero si erano incollate l'una contro l'altra. Le palpebre, cucite da un fato maligno, tiravano allo spasmo per liberare le pupille da quel incubo nero. Le palle degli occhi continuavano a ruotare fino ai limiti dell'articolazione, intrappolate in un guscio di pelle alla ricerca di uno spiraglio di luce.

Solo l'intervento di una mano caritatevole che mi posò una pezza bagnata sul viso, fu in grado di riportarmi alla realtà. La luce entrò come una lama lucente e continuai a piangere e scorrere lo sguardo in tutte le direzioni per ore, affamato di particolari e dettagli della stanza che potessero allontanare dalla mia memoria quel tuffo nel nero assoluto. Ecco, quello era stato un buio. Ma dietro tale esperienza c'era comunque una spiegazione; fosse successo oggi mi sarei liberato le palpebre con le mie stesse mani. Non sarei caduto in un incubo di quelle proporzioni. Il terrore non avrebbe preso il sopravvento.

Ma un'anestesia non è un siero che incolla le ciglia. Se dopo l'anestesia ci sarà solo buio, cosa potrò fare?

Tra una congettura e l'altra riuscii ad addormentarmi senza difficoltà. Il sonno e il risveglio si alternarono con naturalezza; trascorsi una notte tranquilla e la mattina seguente ero in una stanza della clinica. Mia madre accanto al mio letto, leggeva un libro. Il volto disteso non faceva

trasparire alcuna forma di timore. “Lei mi vuole bene” pensai. “Se è così tranquilla vuol dire che ne sa più di me”. E con quel pensiero rassicurante evitai di metterla al corrente dei miei timori su un mancato risveglio. Mi concentrai, invece, su tutta quella serie di particolari da raccontare agli amici che avrebbero trasformato quell’esperienza in una vera avventura, e mi lasciai condurre in lettiga verso il mio destino.

Le stanze si aprivano una dietro l’altra come una sorta di scatole cinesi; cambiavano talmente in fretta di forma e colore, e gli odori mutavano ad una velocità tale da farmi perdere il senso d’orientamento. Dopo cinque o sei stanze, un paio d’ascensori e qualche corridoio, mi chiesi in quale punto della clinica fossimo finiti. Una fila di tubi dell’acqua che correvano sopra la mia testa mi indusse a pensare che stavo percorrendo un corridoio di un seminterrato.

Mia madre era lontana: i sotterranei di una clinica erano distanti da qualsiasi letto con una donna seduta sopra, assorta in un’amorevole lettura. Scacciai quell’immagine dolorosa mentre la lettiga apriva un’ultima porta che si spalancava come quelle di un saloon. Mi aspettavo un letto operatorio fantascientifico e invece al suo posto c’era solo un’infermiera seduta su uno sgabello. Espressione da suora, camice del colore simile alla stanza e mascherina calata sul mento.

Ma sta qui da ore?

Mi stava aspettando immobile?

La donna era talmente irreali con quelle sue braccia lungo i fianchi che quasi pensai ad una scena preparata in precedenza.

Perché dovrebbero volermi stupire?

Si sono messi d’accordo come in un film?

Al lato dell'infermiera, un tavolino con qualche attrezzo lucente... sicuramente affilato.

Gli attrezzi non li voglio guardare.

Se mi sto immaginando tutto non sono obbligato a guardare particolari spaventosi.

Forse sto già dormendo.

Poi, delle braccia muscolose mi sollevarono senza troppa cura dalla lettiga scaraventandomi a sedere sull'infermiera. La donna mummificata scattò come una molla e mi strinse le braccia serrandomele ai fianchi. Un camice bianco mi venne incontro. "Meno male" pensai "ora gli parlo." Ero tutto contento di aver riconosciuto dietro quel camice il medico che mi aveva visitato settimane prima. Purtroppo una mascherina di gomma schiacciata sul viso mise fine ad ogni mio proposito di colloquio. "Respira a fondo" mi disse la voce dietro il camice, seguita subito dopo da altre voci che si sovrapposero alla prima, spostando l'attenzione dei vari camici su una partita della Roma. La mano, una delle tante che adesso avevo intorno, spingeva contro la mascherina e qualche sporadico "respira" si confondeva ad azioni crossistiche e a goal mancati per un pelo. L'infermiera alle mie spalle stringeva con inutile forza; mi sembrava di essere finito in una di quelle trappole a difesa delle piramidi, dove solo per aver premuto una pietra sbagliata ci si trovava intrappolati per sempre. Le avrei voluto dire che non volevo scappare, che non c'era bisogno che mi stritolasse, ma con quella maschera sul volto non potevo far altro che sopravvivere.

E respirai.

E non identificai nessun tipo di odore.

E respirai ancora.

Niente.

Poi inspirai fino a non percepire più alcun getto di gas, aria, od altro.

Allora inspirai con maggior forza fino ad avere fame d'aria, ad annaspere.

Dalla maschera non usciva più nulla.

Venni assalito dalla paura. Stavo annegando.

Strinsi tra le mani il camice della “donna trappola”, ma non percepii la consistenza del tessuto. Tentai un ulteriore inutile respiro, ma anche le descrizioni calcistiche degli altri camici svanivano tra la mancanza d'aria, tatto, udito... ed infine venne il tanto temuto buio.

L'urlo uscì vuoto nel nulla. Era solo la mia volontà ad urlare, per il resto nessun contorno di bocca definiva la mia figura. Non sentivo il rumore dell'urlo né il fiato che lo produceva. Il suono era sordo ed incolore come il vuoto contro cui cercava d'infrangersi.

Tutte le esperienze passate di buio provocate dagli occhi chiusi, celavano sempre qualche puntino luminoso. Per quanto avessi più volte serrato le palpebre con il massimo della forza, il buio non era mai tale: lontani bagliori che perdevano forma e brevi comete baluginanti, si muovevano in quel latte nero come batteri di luce al microscopio.

Ora no. Ora il buio era vuoto e distanza impossibile. Nessun suono o batterio luminoso tracciavano uno spazio da un qualsiasi punto a me stesso.

La mia angoscia era ovunque ma senza alcuna percezione di luoghi di partenza e di arrivo. L'urlo... solo la volontà dell'urlo continuò. Ed io pensai che qualsiasi gesto avessi tentato sarebbe stato solo frutto di una volontà senza corpo. E così sarebbe stato per sempre.

Allora cominciai ad immaginare una stanza e spalancai occhi che non avevo alla ricerca di strisce luminose che ne definissero i contorni. Ma la fantasia non partoriva colori, puntini, strisce o comete. Potevo solo immaginare. Urlai silenzio e consapevolezza del nulla. Quello che non avrei mai visto era veramente il niente eterno.

E tornai alla stanza. E capii che non dovevo continuare a spalancare niente... perché non c'erano occhi da aprire o chiudere.

Spinsi con violenza la mia immaginazione verso una donna seduta su un letto a leggere. Cercai conforto da quel solo ricordo, sapendo bene che altro non era, perché non si materializzava in nessuna striscia luminosa che ne riproducesse le forme.

Poi tentai di creare un alante incompleto, e di nuovo la donna con il libro, poi mia nonna, poi il tetto di una casa che proteggesse quei ricordi preziosi dal nero privo di consistenza.

E poi, con una consapevolezza travolgente, capii che in breve i miei ricordi non avrebbe più avuto modo di esistere e che come tutte le cose che non si ha più modo di rivedere, anch'essi sarebbero stati risucchiati dal nero, per lasciare spazio al nulla.

E allora pianisi lacrime senza forma. Incapaci di rigare un volto inesistente. E continuai a piangere fino a perdere anche la volontà di farlo.

Poi, qualcuno mi disse di svegliarmi e il mondo riprese a connotarsi di forme conosciute. Il mio corpo tornò su una lettiga circondato da camici che proseguivano la loro telecronaca calcistica. Percepì il freddo contatto della schiena nuda sulla tavola d'alluminio della barella, divisa solo da un millimetro di lenzuolo piuttosto ruvido.

Una mano distratta, munita di garze imbevute, strappava nervosamente qualche rimasuglio di sangue ai lati della mia bocca. La mano proseguiva la pulizia meccanicamente e senza alcuna cura. Continuava a colpire il mio viso innervosita dallo sfottò di altre due mani, che spingendo la lettiga denigravano la sua squadra del cuore.

Avrei voluto dirgli di smetterla, che mi sarebbe piaciuto pesare cinquanta chili di più per potergli strappare quelle manacce dalla mia bocca per ficcargliele nella sua, con tutte le garze sporche e le scemenze di pallone al seguito.

“Tra un po’ sanguino davvero.” Mi trovai a pensare fissando il soffitto, con la testa che sballottava sotto i colpi di quell’imbecille.

Ma forse immagino solo che avrei voluto dirgli tutto questo, perché l’unica cosa che rammento, erano gli occhi sbarrati di un bambino di dieci anni appena tornato da una nuotata all’inferno.



*Fu quando sorrise
che mi accorsi che era bella
senza armi né veli
a mani nude
pronti a farci male*